

ZEN: IL BUDDHISMO A SUPPORTO DELLE ARTI MARZIALI

La pubblicazione, da parte delle Edizioni Mediterranee, del libro di Jeffrey K. Mann, *Il guerriero Zen. Buddismo e arti marziali*, costituisce una felice novità in mezzo alla messe di testi disponibili, anche in Italia, su tali argomenti. L'autore infatti possiede requisiti difficili da trovarsi in uno stesso soggetto: la conoscenza teorica e pratica della materia, la capacità di esporla in modo chiaro e fluido, l'umiltà nell'accostarsi, da occidentale, a tematiche lontane per presupposti e sviluppi, rispetto a valori e *forma mentis* dei popoli asiatici e in particolare dei giapponesi. Mann, cattedratico - presso la statunitense Susquehanna University - dell'insegnamento di studi religiosi è parimenti un appassionato cultore di arti marziali cui ha dedicato anni di perfezionamento. Il suo saggio ha già, nella versione originale, titolo significativo a apparentemente paradossale *When Buddhists Attack*. È questo il primo equivoco da chiarire invalso nell'opinione corrente: l'inconciliabilità a priori fra una fede dichiaratamente pacifica e qualsivoglia concezione fondata su violenza e aggressività. Mann l'affronta subito nel quesito introduttivo: "Cosa ha a che fare una religione che insegna la non violenza con delle discipline ideate per storpiare, menomare e uccidere?" Nelle più di duecentocinquanta pagine che seguono egli riesce a spiegare con parole semplici una realtà complessa: la coniugazione riuscita del magistero Zen con la via marziale samuraica e la graduale trasformazione di questa, che era un'esclusiva scuola di combattimento (il *bujutsu*), in rigorosa formazione individuale e filosofia di vita (il *budo*). L'autore

illustra in dettaglio aspetti tecnici e preparazione psicofisica inerente (concentrazione, respirazione, posture), atti ad affrontare nelle migliori condizioni l'incontro-scontro, intervallandovi aneddoti e ricordi personali a corredo, insieme ai concetti basilari di *zazen*, *mushin*, *zanshin*, *fudoshin*. Egli cerca inoltre di palesare al lettore occidentale - abituato a ragionare per coppie oppostive escludentisi a vicenda - come invece lo Zen superi le pietre d'inciampo disseminate dai dualismi eretti dalla *ratio* discorsiva: dove la mente concettualizzante stabilisce dicotomie irriducibili, la mente Zen vede solo aspetti contrastanti, possibili di conciliazione; dove si applicano nominalismi divisorî - razionalità e irrazionalità - si propone quale *tertium* l'extra-razionalità di tradizione taoista. Ottima appare la delucidazione delle famigerate

(ma mai abbastanza chiarite) nozioni di 'non-mente' (*mushin*), definita "consapevolezza totale, senza l'impedimento del pensiero cosciente", e di "stato di vuoto silenzioso" (*koku jaku jaku*), eliminazione dei fattori intrusivi "fino a non lasciarne nessuno dentro la mente" svuotata e tuttavia vigile e potenziata. Il lavoro di Mann è un tentativo, riuscito, di gettare un ponte tra due mondi - Oriente e Occidente - che malgrado le contaminazioni esteriori (industrializzazione, consumismo, edonismo) restano 'culturalmente' ancora distanti. Emblematica per le questioni trattate la differenza intercorrente fra discipline marziali considerate anzitutto 'arti' e la loro declinazione agonistico-sportiva che ne rappresenta la trasposizione volgarizzata e mercificata (con il passaggio dal *dojo*, selettivo, collocato in luoghi appartati, alle palestre accessibili alla massa, oggi disseminate nella giungla alienante dei grandi insediamenti urbani).

